



# Foppolo: a trasformare le slavine in tragedie è la speculazione edilizia

Riceviamo da Foppolo la lettera di due parenti delle vittime

FOPPOLO — A trasformare le slavine in tragedie è la speculazione edilizia. Riceviamo da Foppolo la lettera di due parenti delle vittime:

Giovedì mattina, quando siamo arrivati a Foppolo, con altri parenti delle vittime, appena scesi dall'elicottero la prima cosa che abbiamo sentito dire è stata: 8 morti per Foppolo, sono in definitiva pochi, potevano essere molti di più. Neanche a farla apposta chi diceva queste cose era Franco Berera, ex sindaco di Foppolo, quello che aveva concesso fra le altre la licenza di costruzione allo speculatore Cerri per il condominio Brembo. Non appena glielo abbiamo ricordato ha dato in escandescenze, dicendo che eravamo semi-natori di zizzania, che volevamo speculare sui morti, che invece si era trattato di un fatto imprevedibile. Questo è un volto di Foppolo, il volto di chi la offende, il volto di chi in questi anni ha fatto da padrone senza scrupoli, di chi in combutta con i più grossi speculatori dell'edilizia di Milano, Bergamo, Sondrio, ha trasformato una delle più belle stazioni sciistiche della Lombardia in una tragica trappola, arricchendosi nel modo più miserabile. Per questi e per quei pochi che gli girano attorno, per i pennivendoli dei giornali locali e nazionali, per i proprietari dei grossi alberghi, la slavina è stata un imprevisto. La realtà è profondamente diversa. L'abbiamo capito non appena siamo scesi nella parte bassa del paese, dove abbiamo trovato gli operai degli impianti, i giovani e gli uomini del paese, le donne più giovani che dopo la tragica notte di mercoledì hanno immediatamente prestato soccorso, salvando diverse persone travolte e che nei giorni successivi si sono prodigati senza risparmio, per recuperare le vittime disperse e per sgomberare le case dalla neve. Il profondo dolore per le vittime, generava in quel primo giorno un silenzio rispettoso, ma nelle parole che ci si scambiava affiorava subito la verità. Ne nasceva un profondo senso di rabbia: Questa tragedia poteva essere evitata, in questo posto già più volte era scesa la slavina, non era certamente un posto sicuro, era stata una cosa da criminali permettere che si co-

struisse un condominio, e ancora: in quei giorni c'era una nevicata eccezionale eppure nessuna autorità del comune, nessuno di quelli che sono pronti a informare prontamente dei centimetri di neve che di volta in volta scendono per stimolare l'afflusso dei turisti si era incaricato quella sera di informare chi di competenza in modo che si procedesse all'evacuazione delle case più insicure. Parlano con un tecnico che ha lavorato alla costruzione del Larice Bianco, che ha 103 piccoli appartamenti e che fra l'altro è stato colpito da una seconda slavina abbiam saputo che l'impresa ne ha ricavato tondo tondo un miliardo, mentre è voce di popolo che il sindaco Berera per ogni licenza concessa ottenuta in cambio un appartamento. Lavorando alla ricerca delle vittime, e dispersi, abbiamo visto che al condominio Brembo, di recente costruzione, nessuna delle pareti dei primi piani che guardava verso il canalone era in cemento armato e che mentre nelle vecchie case la neve aveva sfondato solamente le porte e le finestre, qui è passata da parte a parte, abbattendo le pareti e lasciando in piedi solo i pilastri.

Dal giornale locale abbiamo appreso che il geometra Piazzesi direttore degli impianti aveva segnalato il giorno precedente al centro di Bormio il pericolo di slavine. Ma nonostante la eccezionale nevicata il sindaco non ha proceduto a fare evacuare le case pericolanti. Forse per la paura che lo sgombero preventivo potesse mettere in allarme giganti e sciatori, e che quindi a Foppolo ci fosse un afflusso minore. Gira e rigira si finisce sempre lì. Si fanno le cose che servono per migliorare gli affari di pochi, non si fa niente per proteggere la vita della collettività. Basta pensare che l'unico paravalanghe è costruito prima di Foppolo, per proteggere la strada dalle slavine senza preoccuparsi di proteggere le case. Quello che conta è che venga gente a farsi spennare e poco importa se poi muoiono nei loro letti alle 2 di notte.

Fra queste persone c'erano molti che avevano un piccolo negozio, con la slavina hanno perso i parenti e si sono visti la neve invadere i loro locali, sono quelli che quando Foppolo è diventato un centro

## Contro compagni autonomi

### Ondata di arresti in provincia di Sassari

Cresce l'attacco poliesco nella provincia di Sassari. Una montatura orchestraata dai settori più reazionari della magistratura e dagli appalti di repressione sta colpendo decine di compagni, nel silenzio dei giornali del petroliere Rovelli e dei partiti riformisti. Tutte è iniziato il 15 novembre: per rispondere ad una serie di aggressioni fasciste (studenti che uscivano da scuola attaccati con bottiglie molotov) veniva dato fuoco alla sede della Cisal, e venivano compiute azioni contro il Bar Silvio, succursale della sede missina e contro l'istituto privato Europa, di proprietà di Mirko Addis, di Ordine Nuovo. I fascisti indicavano alla polizia chi arrestare, sostenevano forme di tortura come l'isolamento sensoriale e dove i pestaggi diretti al direttore Cardullo sono praticata quotidiana, o il carcere speciale per i prigionieri « politici » dell'Asinara. La Sardegna, con le basi NATO della Maddalena e di Tavolara non è un'regione dove la tranquillità dei padroni americani possa essere ditsurbata: così a Santa Teresa di Galura è stato messo in stato d'assedio tutto il paese, la polizia USA ha proceduto a perquisizioni illegali e ad intimidazioni in tutto il paese, con il mitra in mano, e di nuovo anche qui sono stati colpiti compagni che militano nell'Autonomia Operaia che costantemente denunciano la sventita del territorio sardo alla NATO e alle multinazionali.

In Sardegna questo attacco ha delle caratteristiche specifiche, qui la pace sociale deve essere garantita a tutti i costi, per i rivoluzionari si possono anche instaurare « trattamenti particolari »; basta ricordare le carceri di Alghero nelle quali si sperimentano forme di tortura come l'isolamento sensoriale e dove i pestaggi diretti al direttore Cardullo sono praticata quotidiana, o il carcere speciale per i prigionieri « politici » dell'Asinara. La Sardegna, con le basi NATO della Maddalena e di Tavolara non è un'regione dove la tranquillità dei padroni americani possa essere ditsurbata: così a Santa Teresa di Galura è stato messo in stato d'assedio tutto il paese, la polizia USA ha proceduto a perquisizioni illegali e ad intimidazioni in tutto il paese, con il mitra in mano, e di nuovo anche qui sono stati colpiti compagni che militano nell'Autonomia Operaia che costantemente denunciano la sventita del territorio sardo alla NATO e alle multinazionali.

Comunque i lavori riprenderanno martedì prossimo e si concluderanno con la

votazione, venerdì.

Per proseguire i tre imputati occorrono 12 voti su 20, e il fronte « innocentista » ne dispone solo di 10. A questo proposito c'è da sottolineare la posizione del socialista Campopiano, il quale sembra certo voler votare a favore di Tanassi, Bettino Craxi, segretario del PSI, in una dichiarazione non ha smentito chiaramente il senatore Campopiano, anzi ha tenuto a sottolineare che i componenti dell'Inquirente « sono dei giudici e come tali debbono decidere nella pienezza delle loro responsabilità e in libertà di indirizzo ». Anche il vicepresidente dell'Inquirente, il socialista Felisetti non ha sostanzialmente smesso nulla, lasciandosi andare a fumose dichiarazioni quali « possono esistere delle posizioni dialettiche, come del resto in altri gruppi ». Chi sa cosa voleva dire.

## Sciopero del rancio alla caserma Spaccamela di Udine

UDINE, 19 — «Partecipazione quasi totale allo sciopero del rancio di mercoledì sera alla caserma Spaccamela di Udine. Su circa 1.700 soldati, sono andati a mangiare solo in 60 ». Lo comunicano i soldati democratici. Lo sciopero è stato preparato in maniera completamente autonoma, con discussioni nelle camerette, scritte sui muri e un volontinaggio capillare in tutte le 12 compagnie. Le parole d'ordine: garanzia delle licenze e dei permessi, riscaldamento delle camerette, migliori condizioni di vita. Sui muri della mensa era scritto: « Soldati, organizziamoci » e la massa dei soldati ha raccolto l'indicazione: a mensa si sono formati cappelli per nulla intimoriti dagli ufficiali che hanno gridato contro i pochi crumiri.

Questo sciopero ha tra l'altro completamente ribaltato la logica dei sacrifici, propagandata dalle gerarchie che dicevano « il riscaldamento, il miglioramento della mensa e tut-

to il resto non sono ottenibili perché i soldati sono impegnati nella ricostruzione del Friuli ».

Questa lotta tocca direttamente le scelte delle massime gerarchie del governo per il Friuli: « noi soldati abbiamo lottato per l'impiego dell'esercito per la ricostruzione delle zone terremotate e ora ci siamo nuovamente schierati per difendere le condizioni di vita dei proletari contro i padroni con le stellette e non. Ci siamo espressi su chi deve pagare per la crisi e per la ricostruzione. Paghi chi non ha mai pagato, cioè le gerarchie, la borghesia, il governo che stanca fiori di miliardi per gli armamenti e miseria per i soldati e per i terremotati ». « La nostra lotta — conclude il comunicato — coinvolge l'esigenza delle popolazioni friulane. Noi soldati vogliamo discutere e lottare su queste esigenze con tutti gli organismi di base dei lavoratori, delle donne, degli studenti, dei giovani ».

## chi ci finanzia



Periodo 1-1 - 31-1

### Sede di ROMA:

Luciana 5.000. Sez. Università: un compagno 4.000. Raccolti all'INPS: Alvaro 2 mila, Mauro 1.000, Eraldo 1.000, Ivana 2.000, Alessandro 1.000, Ivana 2.000, una compagna 1.000.

### Sede di FIRENZE:

Flavia 30.000, Roberto 85 mila, Daniela 30.000, Angelico 2.000, Elen 3.000.

### Sede di TREVISO:

Sez. Centro: Flavia 20 mila, Ivana 5.000.

### Sede di MACERATA:

Bassa Pressi 10.000, Enriquez 1.000, Valeria 3.500, Marcello 5.000, Rinaldo 2 mila, Lello 5.000, Silvia 5 mila, Antonio 2.000, Sandro 1.000, Roberto 5.000, R. 4 mila, Renzo 2.000, Nanni 10.000, Lillo 5.000, G. Franco 1.000, Grazia 10.000, Leonilda 5.000, Piero 2.000, G. Carlo 5.000, Biondo e Cannina 5.000, Mauro 20.000, Luciana 10.000, Paola 1.000, Patrizia 5.000, Angelina 2.500, Giorgio 10.000, Roberto 10.000, Maurizio 1.000, Giovanni 1.000, Alla Ires: Papini 5.000, In centro: Luciano 2.000, Claudio di Trequanda 4.000, Al Cesari: Paolo 10.000, Serenella 5 mila 500, Patrizia 3.000, Leida 1.000, Laura 500, Rafaella 500, Francesca 1.000, Walter 1.000, al matrimonio

### Sede di CUNEO:

Maura 4.000, Enzo PID 2

### TERAMO - Attivo provinciale

Domenica 23.1.77, alle ore 9, presso il Teatro Popolare, via Stazio 48, attivo provinciale dei militanti e simpatizzanti. OdG: situazione del partito nella provincia.

### NUORO - Disoccupati

Martedì 25, ore 18.30, in piazza S. Giovanni 17, riunione dei disoccupati. OdG: situazione e iniziative

di Daniela e Lorenzo 15.000. Contributi individuali: Soldati Caserma Zanetti di Feltre 12.000, W.T. Sede di MANTOVA:

Sez. Castiglione delle Stiviere 19.000.

Sede di IMPERIA:

Raccolti dai compagni 10 mila.

Totale compless. 6.366.700

Elenco tredicesime:

Sede di ROMA:

Massimo 50.000, Sandro 30.000.

Sede di PERUGIA:

Sez. Foligno: raccolti dai compagni 50.000.

Totale compless. 180.000

Totale preced. 10.351.900

Totale compless. 10.491.900

gli inc

MILANO

ledi 19, 180 operai

all'Alta Ron

assemblea a cui ha

molte scissio

mente sv

tacco pad

e sul mod

operaia de

prendere fronte all'

dacale. Dc

produzione

parola: un

pronuncia

iniziative

verranno e

tutti come

alle prossi

dato un o

to tra i pi

sembrano h

l'unanimit

stenuo) la

ne: « Gli

nea 3, ri

riera, aper

per i d

preoccupati

menti che

diretti in vanti cont

raia, riba

lanti, i

per i d

intant

per i d

il con

seguito a

a pressio

su pressio

la del cor

che rigua

colo poi

parso sul

Europeo

cisione ta

tenibili solutamente con la

lavorazione

con la lit

zione ».

Questo

firmata dell'Europ

ca in cop

il peso de

lo politico

lo s

andrea

dirigente

Libertà di stampa e razionalizzazione:  
il caso di Rizzoli

## Andreotti e il Papa non si toccano, il posto di lavoro "in eccedenza" vedremo .....

Pesanti ingerenze di Angelo Rizzoli  
per bloccare un articolo dell'Europeo sulla vicenda  
Roche - Icmesa.

Intanto resi pubblici grossi progetti di ristrutturazione  
del gruppo: concentrazione delle testate  
e decentramento produttivo

Il comitato di redazione della Rizzoli Editore, in  
seguito al grave tentativo della proprietà di bloccare,  
su pressione della presidenza del consiglio, un articolo  
che riguarda l'operato del presidente Andreotti (articolo  
poi egualmente comparsa sul numero 3 dell'  
Europeo), respinge con decisione tali interventi  
ritenendoli intimidatori e assolutamente incompatibili  
con la libertà di informazione.

Questo il comunicato a firma del capo redattore dell'Europeo. La rivista reca in copertina la dicitura «I mercanti di San Pietro, il peso della ricchezza nella politica vaticana». Titolo del servizio: «Seveso e Andreotti». Sommario: «Stanley Adams, già alto dirigente della Roche, denunciò la multinazionale al Mercato Comune, ora racconta le tappe della vendetta della ditta svizzera: dalla persecuzione all'incarcerazione, al suicidio della moglie. E fa anche il nome del ministro italiano, che difese la Roche quando il MEC l'aveva messo sotto accusa: Andreotti».

Nel testo si viene a sapere di tre lettere inviate da Andreotti al presidente della commissione europea, che sortirono l'effetto di ridurre la multa alla Roche da 20 miliardi a 300 milioni.

La cosa ad Andreotti non garbava. Angelo Rizzoli che il giorno prima l'aveva incontrato a Roma per questioni riguardanti il finanziamento per l'editoria (67 miliardi) sollecitò prontamente da Evangelisti, si impegnò a bloccare l'articolo. Telefonata a Melega, direttore del giornale. A questo punto esistono

Gli operai dell'Alfa di Arese (Milano)

## "Siamo pronti a lottare contro le decisioni contrarie agli interessi degli operai"

L'assemblea della linea 3  
contro

gli incontri Confindustria - sindacati

MILANO, 20 — Mercoledì 19, alla presenza di 180 operai si è tenuta all'Alfa Romeo di Arese una assemblea della linea 3, a cui hanno partecipato moltissimi altri operai dell'abbigliamento. La discussione si è particolarmente sviluppata sull'attacco padronale in corso e sul modo in cui la base operaia deve rispondere e prendere le iniziative di fronte all'immobilismo sindacale. Dopo una breve introduzione di un delegato, la parola è passata agli operai: unanimi è stato il pronunciamento: prendere iniziativa di lotta. «Cosa verranno a chiederci i partiti come il PCI e il PSI alle prossime elezioni?» Ha detto un operaio che è stato tra i più ascoltati. L'assemblea ha poi votato all'unanimità (tranne un astenuto) la seguente mozione: «Gli operai in assemblea, aperti agli altri operai dell'abbigliamento, preoccupati dei provvedimenti che il governo Andreotti intende portare avanti contro la classe operaia, ribadiscono la loro

ferma opposizione a che vengano intaccate le conquiste di anni di lotta, ed in particolare a che vengano abolite le 7 festività. Lo stesso dicono per quanto riguarda la liquidazione a cui si vuole togliere la contingenza e i vari ritocchi che si vogliono apporre alla contingenza stessa per ritardarne gli scatti. Rispetto alla contrattazione in corso fra Confindustria e Sindacati, gli operai invitano i vertici confederali a rivedere le decisioni prese, in quanto non rispecchiano la volontà e le indicazioni espresse dagli operai nelle assemblee di fabbrica. Nello stesso tempo ribadiscono che (nel caso si dovessero lasciare passare questi due attacchi alla condizione operaia) non si esclude di praticare iniziative di lotta che vadano a fermare questi provvedimenti che sono contrapposti agli interessi operai».

L'assemblea si è conclusa decidend di convocare assembrate di reparto se passassero questi provvedimenti, per decidere insieme le iniziative da prendere.

## "Stanotte abbiamo dormito a casa"



Cinque figli di una stessa donna: hanno dormito in macchina, più stretti possibili.



E' già una settimana piena di lotta. Si dorme poco. Tra le donne manca quella che ha abortito sul pavimento dell'appartamento che cerca di conquistarsi. I bambini sono stanchi. Questa è una parte dei 20.000 sfratti che incombono su Roma.



Sulla presa di posizione del CDR, i compagni di LC



C'è ancora poca luce, si fuma di primo mattino al picchetto: nessuno aspetta Argan, né il papa.

Con questo articolo scritto alla luce di una lampada da campeggio dentro un appartamento occupato, noi occupanti del Laurentino, organizzati nell'Unione Inquilini romana vogliamo far conoscere la storia e il significato della nostra lotta. La decisione di occupare i 200 appartamenti abusivi di v. S. Martini, costruiti in Roma residenziale (Eur) dallo speculatore edile Caltagirone, in combutta con altri due grossi costruttori romani Marchini e Piperno, era derivata direttamente dalla volontà precisa dell'U.I.rom. di attaccare a fondo con la lotta l'abusivismo e la speculazione edilizia a Roma. Non si tratta di costruire lotte «facili» basandosi sulla facilità di occupare case «sputtanate» perché abusive o perché c'è il classico «inghippo» sotto. La lotta all'abusivismo in una città «abusiva» come Roma assume un valore estremamente significativo perché colpisce, in proporzioni diverse da altre città un indirizzo politico prevalente del padronato edilizio romano. Tutto ciò in una situazione come quella della nostra città dove ci sono da una parte 20.000 sfratti esecutivi e i quartieri popolari sovrappopolati per la coabitazione dall'altra l'espandersi a macchia d'olio dei cosiddetti quartieri di lusso (v. Eur) che di lusso hanno solo gli affitti insostenibili dalla stragrande maggioranza della popolazione: 350.000 400.000 lire mensili. A questo punto è utile conoscere la sequenza dei fatti che sono successi dalla sera della prima occupazione il 14 gennaio.

Lo sgombero contro le 207 famiglie proletarie arriva presto: lunedì mattina alle ore 7,30 500 carabinieri e PS iniziano l'operazione. L'atteggiamento è molto duro vengono fermati 3 occupanti e una donna abortisce. Le famiglie si riuniscono in assemblea mentre una delegazione va alla ripartizione.

Per tutta la notte a una temperatura sotto zero un picchetto di massa di occupanti, vincendo i dubbi di alcuni compagni sulla necessità di organizzarsi, fronteggia la polizia che comincia a presidiare le case. Al picchetto si discute tutta la notte sul come rilanciare la mobilitazione, sul come rioccupare le case. Martedì mattina gli occupanti che erano rimasti la notte sono i primi a muoversi trascinando tutti gli altri per bloccare i camion del pescecano venuti a portar via i servizi igienici i lavabi ecc. ecc. e rendere secondo lui, le case «inoccupabili».

Arrivano i rinforzi di polizia per impedire il blocco. I camion passano ma cresce la volontà di tutti di non piegarsi. Martedì sera si tenta la prima rioccupazione tutti in corteo gridando slogan, le donne in testa, ci avviamo alla porta centrale, i carabinieri puntano i fucili e chiedono rinforzi. Assemblee di scala sul piazzale, ogni scala i suoi delegati.

Si decide di riprovare per oggi mercoledì 19 gennaio contando sul fatto che non vedendo nessuno la polizia se ne vada. Stasera invece la ritroviamo davanti le case. Con tutte le famiglie in piazza si decide di che fare. «O si entra, anche se c'è la polizia, oppure la stanchezza e la frustrazione avranno il sopravvento» dicono alcuni delegati. Alcuni compagni esitano, vorrebbero evitare incidenti. I più combattivi tra gli occupanti rispondono che se si sarà compatti si riuscirà ad entrare evitando la colluttazione con la polizia.

Ancora incertezze. Gli occupanti, i delegati in testa, prendono l'iniziativa: cantando, fischiando, una massa umana si precipita compatta verso il cancello.

La polizia spara in aria, per terra, circa trenta colpi: si puntano le pistole alla pancia, alla testa delle donne, ma non c'è niente da fare.

La rabbia, la coscienza di lotta, l'unità costruita in questi giorni di freddo polare, di discussioni e di lotta hanno il sopravvento.

Stasera stiamo dormendo nelle case.

Comitato di lotta Laurentina dell'Unione Inquilini di Roma

# Verbale degli interventi al seminario sul giornale

Pubblichiamo oggi una sintesi degli interventi al seminario-assembly di sabato e domenica scorsi sul nostro giornale.

Domani concluderemo il verbale della discussione, ma non il dibattito che continuerà attraverso le lettere e gli interventi che arriveranno alla redazione.

ENRICO DEAGLIO

Introducendo l'assemblea sottolinea la grande importanza di questo primo seminario nazionale sul giornale e si limita ad indicare alcuni aspetti emersi nella discussione intorno al quotidiano: la necessità di ridefinire il suo ruolo e la sua funzione per arrivare ad una reimpostazione (compreso il cambio di formato), la possibilità di arrivare ad un grande rilancio, l'opportunità che dal seminario escano anche concrete e non veleitarie indicazioni di lavoro. «Dobbiamo fare i conti con la situazione politica mutata dopo il 20 giugno, in cui il giornale agisce come strumento di informazione e di propaganda politica, e dobbiamo fare i conti con la situazione della nostra organizzazione. Ma la discussione sul nostro quotidiano coinvolge problemi più generali della stampa e dell'informazione rivoluzionaria in Italia oggi, su cui occorre approfondire e lanciare pubblicamente la discussione.

Oggi sentiamo una serie di pesanti limiti: la separatezza del giornale e di chi lo fa dalle lotte e dall'intervento politico (molti dei canali specifici di rapporto con le situazioni e di informazione di cui godevamo per così dire in esclusiva oggi si sono interrotti; le conseguenze sono spesso genericità e disinformazione). «Ma se il giornale dopo il congresso di Rimini è ugualmente uscito tutti i giorni, non era per eroismo o testardaggine di chi lo fa, ma perché tutti ne sentivano la necessità per il dibattito politico». Altro limite pesante: il linguaggio: se una volta proprio noi avevamo elaborato e ci eravamo distinti per un nuovo modo di comunicare — immediato e vivo — dando voce ai protagonisti delle lotte, come sui volantini, siamo invece arrivati ad uno scadimento progressivo che sempre più imita la settorializzazione borghese (un linguaggio sindacale, un altro sui «problem giovanili», internazionale, ecc.). Ritardi e lacune gravissime hanno pesato recentemente su di noi: tra gli esempi più importanti il Friuli, la questione dell'equo canone e degli affitti, la situazione istituzionale (governo, partiti, ecc.); temi sui quali solo recentissimamente abbiamo ripreso a scrivere in modo più organico e costante. Ma soprattutto abbiamo perso il senso reale e complessivo di quel che succede nelle fabbriche proprio oggi, quando tanti parlano abusivamente degli operai, del «qualunque operaio» come della rabbia antisindacale, ecc.

Se guardiamo allo stato dell'informazione in Italia oggi, vediamo dominare una uniformità da tempo sconosciuta in Italia nell'organizzare consenso intorno alle scelte governative e padronali: basta vedere e confrontare con altri tempi, p.es. le prime pagine dell'«Unità». Questo ci porta all'ambizione di assolvere a compiti molto più grandi che in passato, sappendo di essere assai spesso l'unica voce di opposizione, e che le cose che scriviamo anche sulle vicende di fabbrica, della vita quotidiana, ecc., diventano sempre più simili alla contro-informazione («senza il nostro giornale al tempo stesso «di partito» e «di opinione», ed è possibile (dipende anche da che tipo di partito vogliamo e possiamo volere oggi).

Intervenendo sulla questione «giornale di partito o di movimento» Deaglio, ha riconosciuto che oggi sarebbe difficile rifare un giornale come prima: espressione stretta di una linea politica interamente definita; c'è però un patrimonio politico largamente omogeneo che ci permette di sviluppare un nostro discorso ed una linea con cui intervenire anche e soprattutto nel movimento: «non dobbiamo essere un giornale astensionista» rispetto alla battaglia politica che c'è all'interno di ogni movimento di massa. Infine Deaglio invita alla discussione anche di tutti gli altri problemi connessi con la fattura concreta del giornale: dalle redazioni locali al rapporto redazione-utenza, alla sua direzione politica e la sua legittimità, ecc.

COSTANZO PREVE, Torino

Interviene sulla questione del linguaggio: «il linguaggio è questione di chiarezza dei contenuti, ma ciò non deve ridursi a semplificazione tale da falsificare o confondere, tanto da diventare persino una specie di droga («la DC è sfasciata»); tuttavia bisogna tener conto anche del fatto che molti movimenti di massa non hanno ancora questa chiarezza e sono, di fatto, settoriali, elaborando anche linguaggi non sempre reciprocamente comprensibili: riflesso e conseguenza dell'egemonia borghese che ancora divide spesso il proletariato». Anche i revisionisti oggi dibattendo questo problema, riconoscendo che l'impostazione del proprio linguaggio riflette anche una vittoria politica (p.es. parlare del «modello di sviluppo» significa impostare sui loro binari il discorso politico-economico). I revisionisti (vedi il recente dibattito su «Contemporaneo», in «Rinascita») si schierano coscientemente dalla parte della lingua difficile; anche Gramsci e Trotski lo facevano, mentre Mao è esemplarmente semplice e chiaro (Lenin «intermedio»). Noi dobbiamo saper sviluppare una chiarezza che non sia gergo «interno» o settoriale (come p.es. il «sindacalese»): si tratta di opporre anche una resistenza linguistica e culturale all'attuale attacco padronale e revisionista.

GHIRIGHIZ, di Milano

Il compagno parte dalla sua esperienza di redattore milanese, per discutere sulla

funzione del giornale nella ricostruzione del partito. Spesso ci sono attese generali verso «il centro» o «il giornale»: «perché non avete parlato di questa lotteria, di quel problema, ecc.?». Ma persino chi vuole vedere la redazione come una specie di «computer» centrale, dovrebbe capire che non può funzionare senza «tentacoli periferici». Il lavoro intorno al giornale può essere, quindi, un fattore di primaria importanza nel lavoro di ricostruzione e di elaborazione di una sintesi politica che per ora non c'è: le riunioni milanesi sul giornale p.es. servono molto, e si sente l'esigenza di una qualche pubblicazione (o inserto) specifica, milanese, proprio per fare il punto sulla situazione di Milano più in generale, e non riferire solo di singole lotte o situazioni. Ghirighiz ricorda l'utilità anche di articoli non specificamente «politici» (p.es. la serie sui bambini) è stata molto discussa dagli operai in fabbrica) e sottolinea la necessità di poter diventare giornale «unico», non secondo giornale, se aumenta il prezzo la possibilità di comprare due si restringe ulteriormente.

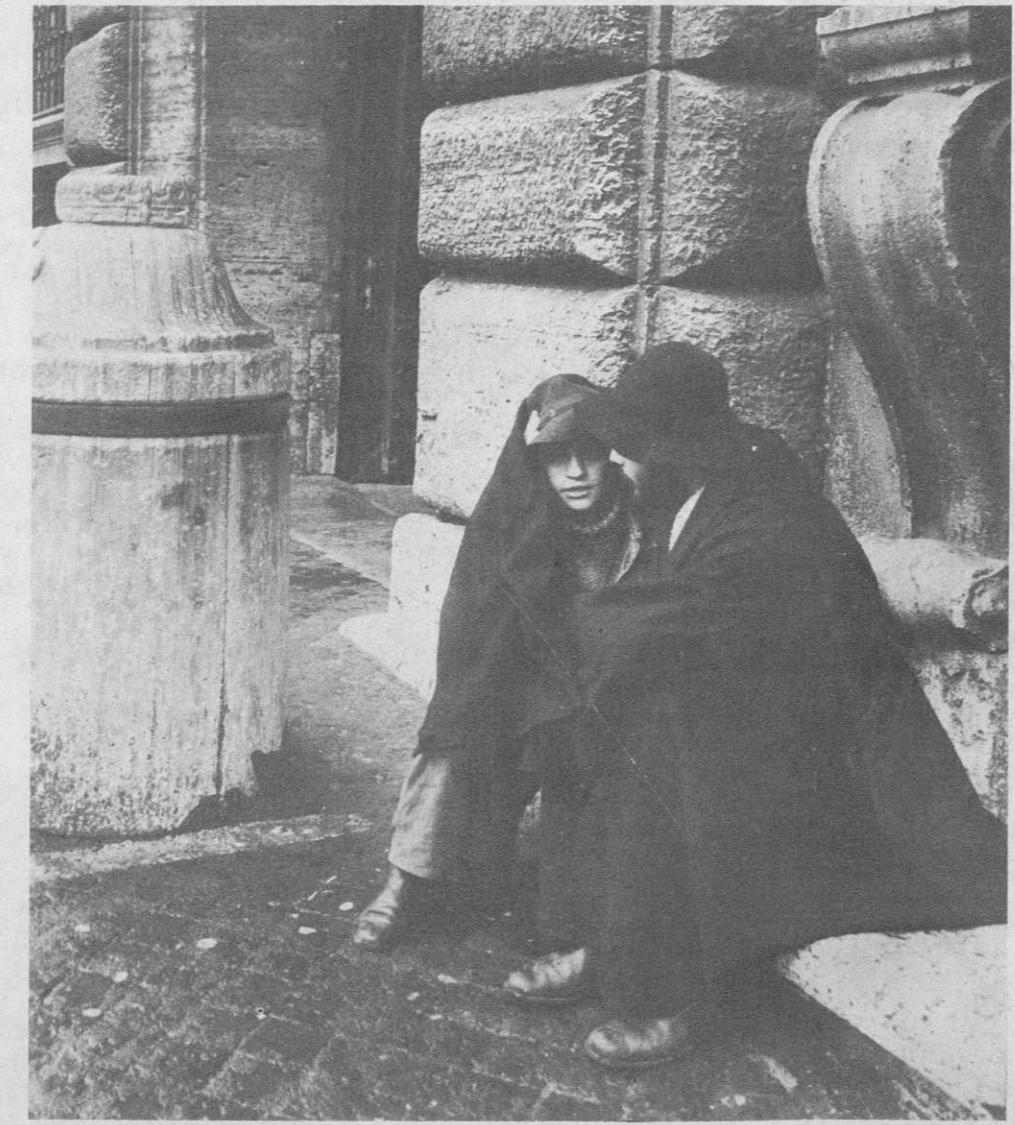
LUCIANO, dell'Alfa di Portello

Per parlare del giornale, occorre parlare della situazione politica: teniamo presente soprattutto quel che succede nelle fabbriche, ma anche fuori, dalle carceri al governo ed il suo tentativo di fermare tutto il movimento. Da noi, all'Alfa di Portello, il movimento c'è, più che ad Arese, e si lotta contro la ristrutturazione; il nostro giornale è molto importante e viene affisso in fabbrica, anche dai compagni dell'«assemblea autonoma», chi però critica perché su certe cose non avremmo una linea politica: per esempio sui NAP.

Quale è il giornale che vogliamo noi operai? Forse non è un caso che il giornale tra tutti più gradito dagli operai, a livello di massa, sia «Repubblica»: è «onesta e avanzata», parla con «oggettività», racconta anche della sinistra rivoluzionaria, ha un linguaggio semplice e dal titolo ti trascina subito nel vivo dell'articolo, e anche le pagine economiche sono leggibili. «Ma proprio in questo modo poi «Repubblica» ci frega, come abbiamo discusso e confrontato in fabbrica: il finanziere Aloisi è in prima pagina, ma il giovane Marras ucciso dalla polizia a Cagliari è un piccolo trafiletto in pagina interna; mentre noi su questo fatto abbiamo attaccato un manifesto in fabbrica: uno che ha rubato una macchina, viene fucilato; l'altro con i suoi miliardi rubati torna in libertà».

Il nostro giornale deve capire cosa c'è da imparare da «Repubblica», ma deve avere una sua precisa area: quella del dissenso radicale nei confronti di questa società; ma non il dissenso del tipo della rivista «Rosso», ma quello nelle fabbriche, in mensa, di tutti i giorni: questo dissenso è maggioranza, e questa maggioranza bisogna conquistarla; ecco perché serve un giornale al tempo stesso «di partito» e «di opinione», ed è possibile (dipende anche da che tipo di partito vogliamo e possiamo volere oggi).

Io in fabbrica — prosegue Luciano — attacco tre copie del nostro giornale in tre punti diversi, ed altre le diffondo (abbiamo le nostre «cattedre di lettura» che ci siamo conquistate in fabbrica), e parecchi compagni non di LC mi aiutano: noi dobbiamo rappresentare con il nostro giornale questi operai, non solo LC, per arrivare a diventare il «loro» giornale. Senza pretendere di tirare sempre l'acqua al nostro mulino, ma dando delle chiare indicazioni. Il «Quotidiano dei la-



Giovani in piazza Farnese a Roma

voratori» un tempo pretendeva di essere un giornale «completo» e veniva anche abbastanza letto, per questo: ma da quando parla più che altro delle beghe interne, nessuno lo compra più, e «LC» viene più comprata. Noi dobbiamo — a differenza del sensazionalismo di «Repubblica» — parlare dei fatti con una precisa nostra opinione e conquistare come lettori quell'area del dissenso che è ben più vasta dei settori organizzati».

PAOLA CHIESA, Roma

«Sono solo parzialmente d'accordo con chi dice che il giornale non deve essere un «bollettino di guerra»: per chi lotta, è importante il bollettino della propria lotta, ma lo si può dare in forma più succinta, come notiziari specifici (caserme, disoccupati, ecc.), salvo per i fatti di rilievo veramente generale». La compagnia critica anche il linguaggio: «cifrato» e per i militanti quando si parla di politica o di economia, vago e generico, con parole fatte, per altri argomenti, anche culturali: occorre invece semplificare il primo e far diventare preciso e concreto il secondo, soprattutto quando si parla del «personale» e della vita vissuta: a ciò bisogna educarsi, studiando specificamente la questione. «Sono molto d'accordo con la proposta di Alex di proporre la formazione di comitati proletari di lettura e critica, sistematicamente, al giornale». Occorre approfondire e fornire elementi di una cultura di base ai lettori: p.es., indicazioni di lettura. «Gli articoli oggi devono essere firmati, mentre in passato ero contrario: oggi ognuno deve assumersi una sua responsabilità personale, e l'articolo diventa forse anche più umano sapendo chi lo ha scritto; occorre dare molto spazio ai dibattiti, soprattutto sul cosiddetto «personale»: educazione dei figli, la coppia, ecc.». Occorre che il giornale si pronunci con chiarezza: p.es. sui NAP, sulla droga, sugli espropri proletari.

ANGELO MORINI, Firenze

I pregi ed i limiti di cui parliamo sono più del «partito» che del giornale: praticamente possiamo dire oggi che la «societizzazione» di tutta una generazione non è passata ed un partito come l'avevamo concepito noi è fondamentalmente fallito; oggi ci si deve ricandidare in modo nuovo alla direzione politica: nell'organizzazione, anche nelle sedi, soprattutto nel movimento. Non di ricostruzione si tratta, ma di costruzione: non si tratta di fare le stesse cose di prima con nuovi protagonisti soltanto. Oggi ci sono contraddizioni reali tra settori di movimento ed al loro interno: una «sintesi» non è possibile a breve termine, né nel modo di prima. Il giornale in questa situazione può e deve esprimere e dare voce all'opposizione sociale, rispetto al progetto di «socialdemocratizzazione compiuta»: su questo obiettivo avrà da misurarsi anche il «partito». L'alternativa tra giornale di partito o di movimento è fasulla: non è tempo di compattare artificialmente, un «giornale di partito» compiuto sarebbe — in realtà — «d'apparato»: lo può diventare nella misura in cui cresce la costruzione del partito, ed in questa prospettiva deve essere strumento di crescita e di organizzazione (non da «movement»).

FULVIO GRIMALDI

Qui si sono dette troppe cose vecchie che non cambiano niente. Alla radice c'è il problema del rapporto del giornale col partito e con le masse, il problema del controllo, dell'autonomia, della direzione tecnico-politica del giornale.

Rispetto a questo problema sono stati pubblicati due contributi: uno di Alex Laner ed uno di Luigi Manconi. Langer ripropone un'ipotesi vecchia, burocratica e verticista che bisogna sconfiggere (anche

se sembrava già sconfitta a Rimini): come facciamo noi a voler dirigere almeno se non sappiamo quasi niente delle masse e non viviamo a gomito con nessuno? Pensate all'esperienza della «pagina esteri», a quanto risulta estranea molti compagni: essa è il frutto della selezione di opinioni e posizioni operata dai fabbricanti di politica internazionale, con scelte cadute dall'alto — con soffocamento della dialettica — e con una continua di esaltazioni prima e tonfi poi (Irlanda, Cile, Portogallo, ecc.). Chi è riconosciuto «autorevoce» può sentenziare — anche quando parla di «strage di stato a Mosca», senza alcuna verifica.

Non esiste autonomia dei redattori, se non quando sono delle «autorità» di settore, riconosciute dall'alto. I «comitati» proposti da Alex non avrebbero alcun potere, è una proposta populista. Occorre invece un giornale autenticamente aperto: a questo proposito Grimaldi si riconosce assai più nella posizione espresso da Manconi. Ma chi legittima i redattori? Occorre una partecipazione di massa nella fabbricazione del giornale, senza nessuna gerarchia interna o esterna, ed ogni pagina deve essere gestita collettivamente. Ma prima di tutto bisogna togliere l'ostacolo principale: che chi lavora al giornale non può vivere con i soldi che riceve, e quindi c'è una rigida selezione economica, che può essere superata solo se a tutti i redattori è garantita la sicurezza economica.

MARINO SINIBALDI

Il giornale non era mai realmente organo di partito: lo era del suo gruppo dirigente, di cui ha rispecchiato ed ampliato le carenze ed il settarismo. La realtà veniva deformata in modo da rientrare negli schemi «omogenei» — o, quando non erano omogenei, nello schema altrettanto falso di una presunta «lotteria fra due linee». Di questa situazione il giornale era insieme prodotto e causa: ma mentre i pregi del giornale sono scomparsi con la conclusione della fase in cui si erano sviluppati, i difetti restano tutti. E' incredibile che dopo il congresso di Rimini il giornale sia uscito praticamente come prima, facendo finta di niente: titolando per esempio a piena pagina con un appello alla mobilitazione del «Comitato Nazionale». Occorre invece un giornale di movimento: bene ne hanno parlato Manconi e Cecchini (di Cattolica) nei loro interventi pubblicati sul giornale. «LC» non è certo l'unico giornale nell'arco dell'opposizione al conformismo da patto sociale, anche se vi occupa un posto importante.

Un organo come un giornale deve avere un notevole margine di autonomia rispetto alla direzione politica (il nostro invece ha conosciuto questa autonomia solo in negativo, quando per esempio la segreteria era assente, come in agosto); deve parlare molto della vita quotidiana, della cultura, di tutti i temi in cui si articola l'opposizione al patto sociale. Ma per un rinnovamento reale non sono ricongiungibili i compagni che stanno al centro e che finora hanno fatto il giornale: occorre quindi una radicale sostituzione; è ovvio che questo problema è legato ancora una volta all'autonomia economica che deve essere garantita ai redattori.

MAURIZIO, bancario, Roma

Ricorda che nella riunione delle compagnie, nell'altra sala, si parla di un eventuale giornale femminista: ecco come è avvertita la necessità di organi di movimento, che coordini il patrimonio delle lotte, ma che non pretenda di essere organo di partito (anzi, della sua segreteria). In questo senso il compagno si pronuncia a favore delle posizioni espresse da Manconi: un giornale di movimento, che tenga aperte le contraddizioni, con articoli firmati, senza esaltare acriticamente tutti i movimenti (p.es. tutte le azioni dei circoli proletari giovanili); che parli molto dei fatti del giorno — commentandoli — piuttosto che fare lunghi articoli «di linea», con più vignette e disegni; e non un giornale «bollettino di quelli che lo scrivono», patrimonio di pochi militanti che parlano a se stessi.

GIUSEPPE, Torino.

Già stata chiarita l'inconsistenza dell'alternativa tra giornale «di partito» o «di movimento», per esempio da Morini. Noi non vogliamo certo una specie di «Repubblica», di sinistra. Occorre oggi organizzare l'area del dissenso: in questo senso essere organo di informazione per il movimento, offrendo il massimo di strumenti possibili, superando un'ottica minoritaria e chiusa e la distorsione del nostro linguaggio. «Propongo di formare in ogni situazione dei collettivi redazionali autonomi, aperti, per redigere materialmente gli articoli per il giornale, che in questo modo sarebbero direttamente controllati da coloro cui si riferiscono. Poi evidentemente occorrono anche altri contributi. Con questo spirito «interno» deve anche riprendersi la diffusione militante: non per vendere il nostro «prestigio» (o per misurarlo attraverso la vendita del giornale) di organizzazione, ma per vendere realmente il giornale: fonte prima anche del suo sostegno economico deve essere la vendita più che la sottoscrizione.

GAD LERNER, Milano

Tra i proletari c'è una sana diffidenza verso il mondo dei giornalisti, ed infatti c'è una profonda ambiguità costitutiva nella figura del giornalista, anche rivoluzionario: un giornalista, in quanto tale, ha sempre una evidente tendenza ad essere «esterno» e ad avere un rapporto

esterno, e talvolta persino cinico, con le situazioni che va a vedere e spesso giudica. Sappiamo anche che le cose più belle sono scritte da chi partecipa direttamente: la prima condizione per fare articoli belli e ricchi di contenuto è infatti la partecipazione, più che il semplice esserci stati: bisogna scrivere con passione e parzialità di classe: ma non bastano. Un articolo di giornale ha poi sempre la sua specificità, ed è qualcosa di diverso per esempio da un comunicato o da un diario. Questa ambiguità insita nel ruolo del giornalista noi la dobbiamo assumere esplicitamente, perché il giornale non può che reggersi su un corpo di giornalisti rivoluzionari, una forma di militanti rivoluzionari di professione, cui occorre un controllo politico particolare ed un contatto particolarmente intenso con le masse. Non può esserci alcun ruolo di manovalanza; né dall'«alto» né dal «basso» possono essere commissionate le cose da scrivere; e se si nega questa specificità del ruolo del giornalista rivoluzionario e la sua autonomia, significa solo che la stessa mediazione la si vuole affidare a qualcun altro, che lo può fare anche peggio, per esempio il dirigente burocrate.

In ciò non è certo d'esempio il «manifesto» che conclude tanto la sua autonomia e poi è giornale addirittura di componenti, quando non di partito, oltre che essere intellettualistico e moderato. Il giornale deve farsi leggere dai proletari: ma è un farsi leggere diverso dal volantino; non è solo uno strumento per la lotta, deve anche saper «intrattenere» e non deve essere un «collage» di comunicati, ma dare notizia sinteticamente. E' sbagliato voler affermare che «tutti i

compagni sono giornalisti» (Ghirighiz): al movimento è più utile un giornale scritto bene che riesca ad impostare anche un dibattito — per esempio sui circoli proletari giovanili — o un veicolo per i loro comunicati?

«LC» in particolare dopo Rimini è diventato un giornale ancora più «interno» e sbagliato, perché c'è una grande domanda di un punto di vista generale che si deve poter esprimere con i tempi di un quotidiano; noi invece tendiamo a volte ad erigere a «movimenti di massa» o dibattiti fra le masse le cose che succedono al nostro interno. Non si può voler affidare il controllo sul nostro giornale per esempio al comitato di lotta per la casa della Magliana: se Alessandro riconosce questo è un modo vecchio e demagogico di cercare i nostri interlocutori. Eseguire giornale di opposizione, oggi vuol dire anche intervenire contro la marginalizzazione e criminalizzazione — contro l'esclusione culturale — di chi si oppone al patto sociale, come invece governo e PCI vogliono: dopo la morte di Alasia a Sesto S.G. il PC ha imposto ai giovani la scelta tra la disperata e da pazzi» isolandoli e disgregandoli, riducendoli al silenzio. Noi su questo dobbiamo intervenire.

Occorre, in sintesi, una netta separazione tra quadri-giornalisti e dirigenti politici, ed un rapporto diretto tra redazione e masse (compresa la base di LC) che non passi solo attraverso la mediazione del partito.

In questa visione si dovrà anche affrontare il problema della formazione dei quadri-giornalisti: oggi ce ne abbiamo molti che non sono adatti.



## Il collettivo femminista e la manifestazione per l'acqua

# e Credevano di averla fatta finita coi "fedayn", ora devono fare i conti con gli operai egiziani

IL CAIRO, 20 — E' stata una vera e propria insurrezione: come nel gennaio di venticinque anni fa, quando l'insurrezione popolare spazzò via il regime monarchico feudale di re Faruk. La mobilitazione è partita martedì dal centro industriale di Heluan; dovevano scattare quel giorno gli aumenti di tutti i generi di prima necessità decisi dal governo.

A Heluan c'è la più grande acciaieria del paese, costruita dai sovietici nel '66, la maggiore concentrazione operaia nella megalopoli del Cairo, città di 8 milioni di abitanti con centinaia di migliaia di disoccupati, di sottoproletari e lavoratori precari, inseriti nelle pieghe di un'economia dominata dalla corruzione e dal clientelismo, una generazione studentesca che ha vissuto "il suo sessantotto" nelle grandi giornate di mobilitazione del '72.

Per la prima volta uniti, si sono trovati in centinaia di migliaia a manifestare contro il governo di Sadat, contro i nuovi aumenti di prezzi. Decine di cortei partiti dall'università e dai quartieri popolari convergono con quelli operai mentre la polizia cominciava a bloccare le vie d'accesso al centro. I primi reparti di polizia sono stati spazzati via e decine di migliaia di persone raggiungevano una sede del quotidiano governativo *Al Akhbar* incendiandola; veniva preso d'assalto l'hotel Hilton, distrutto anche decine di negozi di lusso. L'intervento dell'esercito ha provocato i primi morti: di fronte alle enormi proporzioni raggiunte, nel giro di poche ore, dalle manifestazioni il governo decide di usare la mano dura. Si spara, secondo alcuni da tutte e due le parti, vicino alla moschea di Al Azhar dove muore un bambino colpito al petto dalle pallottole della polizia, nel quartiere di Bab El Louk, dove ha sede il ministero degli in-

terni. La radio e la televisione trasmettono in continuazione i comunicati del governo che invitano alla calma e nello stesso tempo avvertono dell'ordine dato all'esercito di sparare a vista. Scontri durissimi avvengono nei pressi del palazzo presidenziale, dovunque si erigono barricate per difendersi dalla furia omicida dei soldati: non si conosce ancora con esattezza il numero dei morti, fonti ufficiali parlavano ieri di quaranta vittime tra soldati e dimostranti ma sembra che ancora più grave possa essere questo bilancio cui occorre aggiungere centinaia di feriti. Alle sedici di ieri è entrato in vigore il coprifuoco fino alle sei di questa mattina ma fino a ieri sera in vari quartieri erano segnalati nuovi scontri, mentre l'esercito rimuoveva le barricate del centro e tutti gli edifici statali venivano circondati da migliaia di uomini pronti a far fuoco su chiunque violasse lo stato di coprifuoco; lo stato d'assedio veniva dichiarato nella serata anche ad Alessandria e a Suez. Ad Alessandria, seconda città egiziana, violentissimi scontri, anche se forse non della stessa durezza di quelli del Cairo, hanno opposto operai e studenti alle forze di polizia.

Nel pomeriggio di ieri rientrava precipitosamente al Cairo lo stesso presidente Sadat, che si trovava ad Assuan, sua residenza invernale, in attesa della visita del presidente Tito; come è noto l'incontro è stato rinviato a data da destinarsi. E' stato lo stesso Sadat ad annunciare la immediata abrogazione degli aumenti decisi dal ministro dell'economia Elakayssuni, lo stesso che durante gli scontri accusava i "sobillatori marxisti e sedicenti nasseriani" di fomentare gli incidenti. Il ritiro immediato dei provvedimenti che prevedevano il rincaro di riso, zucche-



Gennaio '75: la marcia operaia sul Cairo

ro, benzina, sigarette, è indubbiamente una prima importante vittoria di questa ribellione proletaria che questo obiettivo aveva posto al centro delle manifestazioni diventate poi rapidamente un violento atto d'accusa contro il regime di Sadat che da anni promet-

te prosperità ma che non ha fatto altro che favorire l'arricchimento di una ristretta fascia di alta e media borghesia. Nei cortei si gridava: «Nasser svegliati guarda come è ridotto il tuo popolo», «Sadat, moriremo comunque di fame uccidici con le tue pallottole».

## LO "Sviluppo" imperialistico e il suo beccino

La più forte classe operaia del mondo arabo è entrata in scena. Un'insurrezione che non ha precedenti nella storia del Medio Oriente della quale il super-sfruttamento del proletariato agricolo, del proletariato urbano, della nascente classe operaia industriale, era la molla dell'accumulazione; e al tempo stesso lo stesso proletariato occidentale, di docilità al super-sfruttamento, come un comodo "sostituto" di quella classe operaia occidentale la cui insubordinazione è per larga parte alla radice della presente crisi. Il fatto che il governo di Sadat, nel corso dei massacri di stato, continuò a parlare di "sobillazione marxista" è indice da un lato della velleità della dittatura borghese egiziana di esorcizzare, con formule poliziesche, la realtà del sollevamento operaio; dall'altro di quale sia la vera e più profonda paura del regime: la possibilità dell'affermarsi, dentro e attraverso la lotta di massa, di un'organizzazione rivoluzionaria, anticapitalista e coerentemente antiproletaria. In Egitto, come in tutto il mondo arabo.

E sulla via della "soluzione" del conflitto libanese, la reazione e i suoi alleati, vecchi e nuovi, hanno certo ottenuto delle vittorie. Ma non può bastargli. Se il Medio Oriente deve diventare, quale è nei piani imperialisti, un'area di sviluppo industriale e di supersfruttamento, si tratta di sbloccare sia il nodo politico di tutto, la resistenza palestinese, sia altri paesi, che allo sviluppo stesso si accompagni la contrapposizione frontale tra le classi, e la rivedicazione di potere da parte del proletariato.

In questo senso, la colossale aggressione al reddito proletario da parte di Sadat, che ha scatenato la rivolta (come causa contingente ed immediata), va riconosciuta non come un «passo falso», ma prima di tutto come una scelta delle centrali sovranizzate del capitalismo (imposta dall'interclassismo, un sistema politico che peschi consenso all'interno della classe operaia, che soprattutto non rischi di trovarsi contro il proletariato organizzato come forza politica e rivendicazione di potere, resta indispensabile. La farsa delle tre "tribune" (di centro, di destra e di sinistra) in cui è stato suddiviso il partito unico egiziano, è insieme conferma dell'impossibilità di mutare la forma di stato, e prova della sua crisi.

Dal 1952 in poi (come spieghiamo nella scheda storica qui a fianco) l'Egitto ha indicato la via agli altri regimi "nazionalborghesi" del mondo arabo e, in certa misura, di tutto il Terzo Mondo. Una

conferma dell'impossibilità di mutare la forma di stato, e prova della sua crisi. Ed è in crisi, proprio perché la possibilità dell'interclassismo era condizionata dall'arretratezza, quanto l'industrializzazione favorisce la contrapposizione netta ed inequivocabile tra le classi.

Lo spettro che si aggira oggi, non solo in Egitto, ma in tutto il Medio Oriente, è l'organizzazione politica autonoma del proletariato.

Probabilmente — e su questo va segnalato un ritardo nell'analisi della sinistra — è impossibile comprendere gli sviluppi recenti della situazione mediorientale, se non si tiene presente questo fatto, che cioè la posta essenziale delle operazioni di "normalizzazione" imperialista — e di qui nasce il consenso che esse oggi riscuotono presso regimi già "progressisti" — non è soltanto la "soluzione" della questione palestinese, ma accanto a questo, la possibilità di garantire la docilità del nascente proletariato industriale di tutti i paesi arabi.

I Sadat, gli Assad, hanno potuto riempire la bocca della retorica filopalestinese fino a che era possibile ghettizzare la resistenza, ridurla a pedina di

l'industria di Egitto.

Il passaggio da questa prima affermazione, globale, di autonomia politica, all'organizzazione rivoluzionaria può essere ancora lento e contraddittorio. Ma è certo che qualsiasi progetto di "rimettere in ordine" il Medio Oriente, per programmarne un pacifico e profittevole sviluppo, deve fare i conti con un dato nuovo e, confessiamolo, imprevisto anche per noi.

Ben scavato, vecchia talpa.

## Le classi

Secondo la definizione stessa di un membro dell'Assemblea del popolo egiziano i 36 milioni di egiziani sono dominati da un gruppo di 500 grandi famiglie milionarie. Confluiscono in questa oligarchia vecchi e nuovi privilegiati. Fra i primi i proprietari terrieri, mai colpiti seriamente dal "socialismo" nasseriano ed ora, don Sadat nuovamente sulla cresta dell'onda.

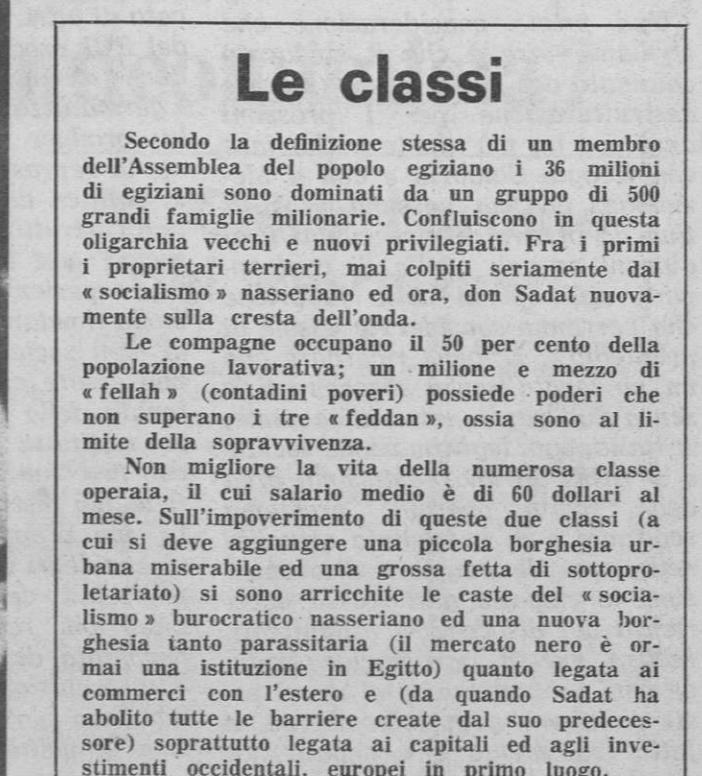
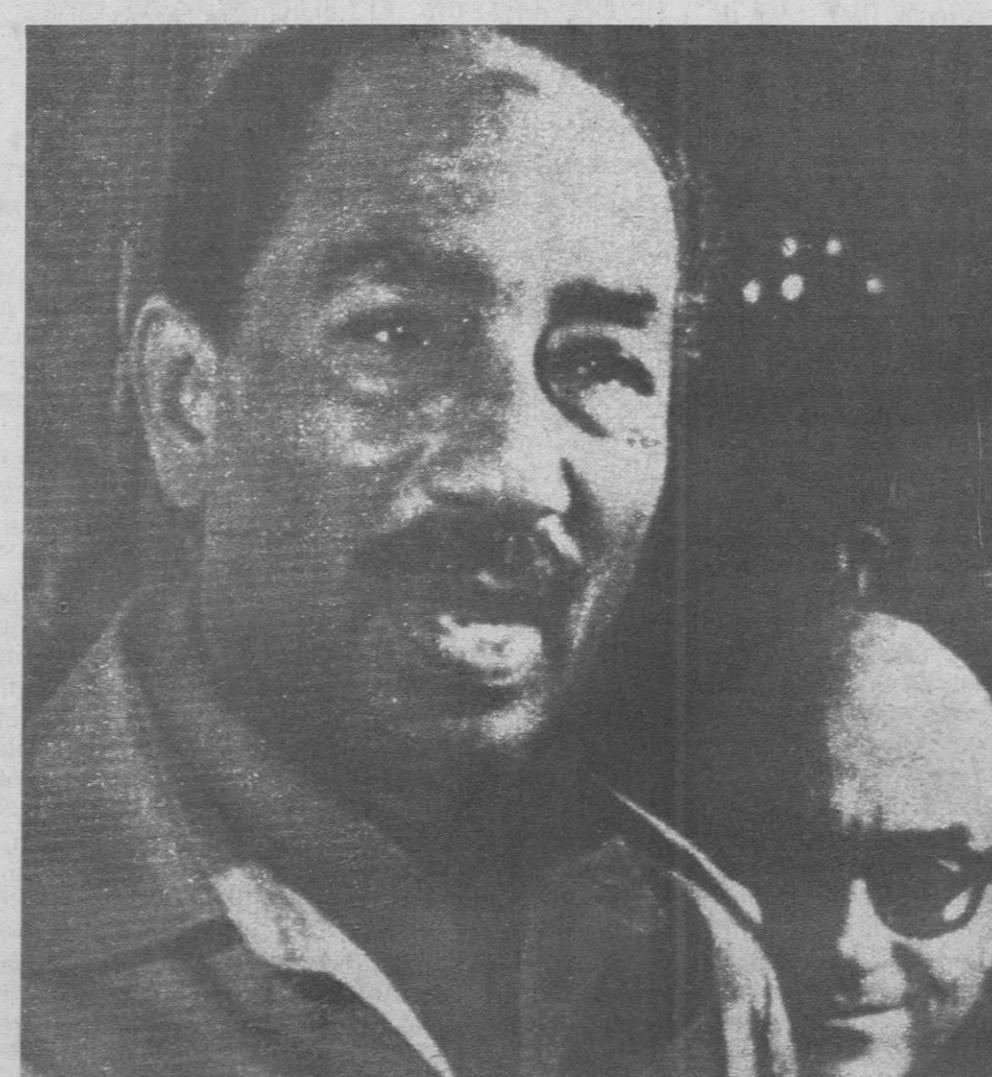
Le compagnie occupano il 50 per cento della popolazione lavorativa; un milione e mezzo di "fellah" (contadini poveri) possiede poderi che non superano i tre "feddan", ossia sono al limite della sopravvivenza.

Non migliora la vita della numerosa classe operaia, il cui salario medio è di 60 dollari al mese. Sull'impoverimento di queste due classi (a cui si deve aggiungere una piccola borghesia urbana miserabile ed una grossa fetta di sottoproletariato) si sono arricchite le caste del "socialismo" burocratico nasseriano ed una nuova borghesia tanto parassitaria (il mercato nero è ormai una istituzione in Egitto) quanto legata ai commerci con l'estero e (da quando Sadat ha abolito tutte le barriere create dal suo predecessore) soprattutto legata ai capitali ed agli investimenti occidentali, europei in primo luogo.

## Cinque anni di lotte proletarie

Il 18 e 19 settembre 1976 i lavoratori dei trasporti del Cairo scesero in sciopero contro la disoluzione del loro sindacato, per una diminuzione dell'orario di lavoro e, cosa significativa, per la fine del mese del "Ramadan"; tutti gli autobus si fermarono; la polizia occupò i locali del sindacato e poi tutta la città. Violenti scontri sconvolsero la città. La lotta, pur importante, non è certo la più significativa. Anzi, a partire dagli anni '70 le masse egiziane sono state protagoniste di vere e proprie rivolte: a Chambra El Kheima, nel centro industriale di Heluan, a Mahalla El Kobra nel 1971, ecc. La guerra del '73 impose un'attenuazione della conflittualità, ma già nel 1974 gli operai di Heluan tornavano in sciopero ed addirittura, nel gennaio del '75, organizzavano una marcia sul Cairo. Nello stesso anno Alessandria; la seconda città del paese, entrava in aperta rivolta. Contadini poveri, operai e ceti cittadini miserabili, studenti sono i protagonisti.

Ciò che resse famosa ed esemplare la lotta dei trasporti dello scorso anno fu una eccezionale coincidenza: proprio nel momento in cui gli scontri raggiungevano il punto più alto il presidente della repubblica si rivolgeva per televisione alla popolazione ringraziando per i «sì» ottenuti dal referendum costituzionale appena organizzato. In effetti Sadat, a dimostrare il valore della "democrazia egiziana", aveva ottenuto nientemeno che il 99,969 per cento dei voti!



## Non vengono da lontano, non andranno lontano

La natura delle scelte compiute negli ultimi mesi dal PCI, come l'appoggio alla stangata di Andreotti, e di quelle per cui si sta impegnando attualmente, come la modifica del paniere della scala mobile e la disciplina delle piattaforme aziendali e di gruppo per renderle compatibili con i bilanci d'impresa, sta ad indicare una strada, una direttiva duratura e non semplicemente immediata. Nell'ambito della strategia dell'austerità, quale terreno primario di iniziativa dei prossimi quattro-cinque anni, le politiche attuali del PCI tendono a raccordarsi con un progetto di medio termine. E' stato chiaramente detto dai dirigenti del PCI che le misure di medio termine non saranno qualitativamente diverse da quelle immediate; in altre parole non ci sarà neppure il secondo tempo delle riforme inventato da La Malfa e dal centro-sinistra come contropartita del futuro ai sacrifici del presente. Di queste dichiarazioni sono piene le cronache dei giornali; e negli ultimi giorni sono state ribadite con tanta nettezza e tempestività rispetto alle prossime scadenze istituzionali (incontro tra sindacati e Confindustria del 20 gennaio; incontri parlamentari sulla situazione economica) da convincerci che i convegni del Cespe e dell'Istituto Gramsci sono stati appositamente indetti per conferirgli maggiore importanza e ufficialità.

Si tratta di vere e proprie « dichiarazioni di intenti » vincolanti per l'intera organizzazione del PCI, che anticipano la sostanza dei congressi imminenti e della prossima conferenza operaia e vincolano la presenza dei quadri del sindacato. Fermiamoci brevemente su questo punto. Napolitano al convegno degli intellettuali, ha detto: « Con molta probabilità la lotta contro l'inflazione è incompatibile con una politica di sviluppo », cioè di espansione degli stessi consumi collettivi e dell'occupazione. Barca, al convegno Cespe, ha confermato che « l'occupazione può al massimo essere considerata un vincolo e non un obiettivo guida di una strategia anti-inflazionistica » e che « bisogna costituire comitati regionali di mobilità collegati ai comitati di conversione ».

La coerenza tra breve e medio termine sta in questo: che se le misure contro l'inflazione non si limitano alla stangata ma continueranno per difendere il tasso di cambio della lira e rispettare la collocazione internazionale dell'Italia; se la politica economica nei prossimi anni non cambierà è necessario che cambia la fisionomia della classe operaia. Il filo conduttore di quella che il PCI considera una svolta qualitativa nella comprensione della gravità della crisi consiste nell'accettare il ristagno complessivo e la diversificazione dell'occupazione. Si può anche dire che il ristagno e la ristrutturazione dell'occupazione sono visti come una condizione dello stesso controllo sui salari.

Questo significa che il PCI deve organizzarsi per lanciare un'offensiva su vasta scala per impedire le assunzioni nel pubblico impiego, nei servizi sociali e nell'impresa privata, per instaurare un regime di piena mobilità; cambiare il volto sociale dell'Italia e gestire una moderna emigrazione per settori di impiego e interaziendali.

Una prima considerazione che vogliamo fare è che il sindacato chiamato dal PCI a gestire questa destrutturazione per i prossimi anni non ha più niente a che fare con Reggio Calabria e con il Meridione; non ha nessuna prospettiva da offrire ai disoccupati e ai giovani se non quella di contrapporli agli operai delle fabbriche che verranno considerate « isole di privilegio ». E' bene ricordare che un sindacato senza disoccupati e senza Sud perde automaticamente, in Italia, ogni legittimazione sociale e si ritira da una vastissima area della realtà operaia; problema scottante e di immediata attualità nelle zone di maggiore disoccupazione e rispetto alla stessa esperienza dei disoccupati organizzati. Inoltre questa impostazione riduce ogni contrattazione di nuovi posti di lavoro a puro accidente, a fatto frammentario e subalterno; come nei casi in cui si ottenga un

aumento dell'occupazione in cambio della concessione di un certo numero di ore di lavoro straordinarie.

E' una logica che sta già portando e porterà sempre più il sindacato italiano a battere le stesse strade spianate già da tempo in altri paesi dove la politica del patto sociale è fatto compiuto. Per esempio — è Rinascita n. 2, articolo di P. Carpignano, ad informarci — negli Stati Uniti. « A New York gli ospedalieri, una delle categorie più combattive negli ultimi tempi, formata in maggioranza da donne e neri, sono stati costretti a barattare nel contratto mille posti di lavoro, rinunciando in cambio alla scala mobile nei prossimi tre anni. E il sindacato dei trasporti ha firmato un contratto, sempre sotto la minaccia dei licenziamenti, che mantiene la scala mobile ma aumenta l'orario di lavoro senza nessun aumento salariale ».

Sarebbe ora per i sindacati noti strani e per i dirigenti del PCI che parlano ad ogni più sospinto dei « scelte originali », di mordersi la lingua prima di fittare: stanno battendo, in questo come in altri campi, piste vecchie. La loro originalità sta solo nel fatto che Andreotti ha la gobba e Carter non ancora. La seconda considerazione riguarda il fatto che ogni politica economica di riduzione dell'occupazione stabile si accompagna sempre da un lato all'espansione del lavoro precario in diverse forme e dall'altro a consolidare le divisioni tra vari comparti del mercato del lavoro. Per esempio il governo ha colto al balzo una dichiarazione del solito Lama sulla cassa integrazione per proporne una revisione; ma non si tratta che di una particolare misura che si aggiunge ad altre già operanti come i corsi professionali per disoccupati e a cui altre si potrebbero accompagnare rivolte ai diplomati: ognuna di esse corrispondendo al criterio di rinchiusure, regolamentare, ingabbiare una fascia del mercato del lavoro in una condizione specifica di divisione e contrapposizione alle altre.

Anche in questo caso l'esperienza americana di uso della spesa pubblica statale per un intervento di divisione della classe operaia e del mercato del lavoro — di cui si parla nell'articolo già citato — può offrire molti modelli. Ma forse non è neppure necessario andare tanto lontano: infatti è stato proprio Andreotti in collaborazione con i sindacati, nell'estate del 1972, a riorganizzare l'assistenza e la cassa integrazione per i lavoratori della terra per dividere rigidamente al loro interno i salari fissi dai braccianti con 151 giornate lavorative annue e da quelli al di sotto di questo livello.

Abbiamo cercato di delineare il rapporto tra prospettiva del medio periodo e scelte attuali del PCI; ciò può essere utile a chiarire le conseguenze di quel primato della produzione e della specializzazione che fanno da sfondo politico e « filosofico », per così dire, alla strategia dell'austerità proclamata da Berlinguer. Ma deve essere chiaro che non si tratta di un discorso aridamente sociologico: noi vogliamo sostenere che nella ristrutturazione c'è la base materiale del corporativismo di alcuni strati sociali e dell'emarginazione e criminalizzazione pianificata di altri. Che insomma la linea del PCI produce mostruosità; produce « criminali » e insieme la « germanizzazione », di cui si parla; produce « differenze » e insieme la repressione dei diversi. Nella politica di Berlinguer la dialettica costruttiva tra diversi soggetti sociali con bisogni, storia, cultura, esperienze diverse che è la molla fondamentale del progresso di ogni società avanzata — e che può essere consentita solo da una tenuta della forza operaia — viene sostituita dalla messa in moto dei meccanismi economici e statuali più distruttivi della solidarietà, più prepotentemente aggressivi e violenti nei confronti dei gruppi sociali, delle donne, degli individui più restii ad accettare la normalità di un ruolo subordinato e di esclusione. Non è ancora abbastanza per considerare corporativa la politica del PCI?

M. C.

## Processo in Corte d'Assise per l'assassinio di Margherita Magello

# I compagni di Padova: « Noi che conosciamo Massimo Carlotto... »

Nell'udienza iniziale di ieri il processo è stato rinviato all'8 febbraio

PADOVA, 20 — Si è tenuta ieri la prima udienza presso la Corte d'Assise di Padova (presieduta dal giudice Pata) nel processo per l'assassinio di Margherita Magello, avvenuto il 20 gennaio 1976. Si tratta, come abbiamo scritto più volte, di un processo drammatico, assolutamente « indiziario », nel quale nessuna prova effettiva esiste a carico del compagno Massimo Carlotto, che pure si trova in carcere ormai da un anno, a partire dalla sera stessa in cui si era spontaneamente presentato a testimoniare dai carabinieri.

Ieri mattina, nonostante che i giornali locali avessero già preannunciato con certezza il rinvio di alcuni giorni per l'inizio effettivo del processo (che infatti si aprirà il prossimo 8 febbraio), l'aula della Corte d'Assise era affollata da numerosissimi compagni e compagnie, che hanno voluto in tal modo dimostrare a Massimo, alla magistratura, ai giornalisti e alla stessa parte civile, la profonda convinzione nei suoi confronti.

Ieri le compagnie e i compagni di Lotta Continua e di Avanguardia Operaia (organizzazione in cui Massimo aveva militato in precedenza) hanno distribuito in vari punti della città un volantino che dice: « noi che conosciamo Massimo Carlotto, desideriamo rivolgervi a tutte le persone che nei prossimi giorni seguiranno il processo per l'assassinio di Margherita Magello, per dare il nostro giudizio su di lui e sulla tragica vicenda in cui è rimasto coinvolto ».

Ma proprio la sua presentazione spontanea come testimone, anziché sollecitare un'estensione delle indagini, ha indotto i carabinieri a « senso unico » a presentarsi spontaneamente a testimoniare dai carabinieri su quanto aveva visto e sentito mentre si trovava nel quartiere dell'Arcella per svolgere un lavoro di indagine militante contro gli spacciatori di eroina, che con la diffusione della droga distruggono centinaia di vite, specialmente di giovani ragazzi e studenti.

« Il compagno rivoluzionario Saverio Saltarelli — ci hanno dichiarato i compagni di Milano — il 12 dicembre 1970 (10° anniversario della strage di piazza Fontana) veniva ucciso da un candelotto lacrimogeno, sparato ad altezza d'uomo a distanza ravvicinatissima, che gli spappolò il cuore. Il capitano di PS Antonello aveva dato questi ordini ed era stato incriminato per omicidio colposo e al primo processo era stato condannato a 9 mesi. Oggi, mentre a Catanzaro si trascina la farsa per lasciare impuniti gli autori e i mandanti della strage di Stato, a Milano il capitano Antonello viene prosciolto per insufficienza di prove. »

« Noi vogliamo dire a tutti che proprio questa commedia conoscenza, non solo sul piano politico, ma anche umano e personale, ci porta alla più profonda convinzione della sua innocenza, della sua estraneità ad un assassinio che è lui stesso — a partire dalla propria innocenza — che non ha mai cessato sin dal primo istante di affermare con forza, a considerare brutale e tremendo un fatto di violenza spaventosa che rappresenta esattamente l'opposto dei suoi ideali e delle sue aspirazioni. »

Tutti i giorni la « cronaca nera » dei giornali locali e nazionali è piena di episodi tremendi di violenza sulle donne e molte volte questi addirittura « non fanno nemmeno più notizia ». Sono fatti che suscitano spesso non sdegno e volontà di una autentica giustizia, ma una curiosità morbosa e deviata, che si esaurisce ben presto (salvo riemergere in occasioni di processi « sensazionali » come qualcuno vorrebbe far proprio con il processo contro Massimo). La violenza sulle donne è considerata quasi un fatto « normale » e anche nel caso dell'assassinio di Margherita Magello, gli organi di polizia e giudiziari non hanno sprecato tanto tempo e tante energie, ben contenti di poter subito acciuffare la sua testimonianza, che in realtà sono ben comprensibili in un giovane che si trova improvvisamente trasformato in un « assassino », in una specie di « mostro da sbattere in prima pagina ».

« La conclusione del processo non mi stupisce — ha detto Corrado Stajano — è tutto talmente prevedibile! Tutta la vicenda processuale è stata condotta in questo senso: c'erano infatti elementi a carico ma non si è voluto fare il processo. Il coraggio del giudice istruttore Funaioli, il coraggio del procuratore Senesi non sono stati sufficienti: il potere è più forte. »

« Vorrei inoltre sottolineare che anche se si fossero puntati gli esecutori del delitto le responsabilità non erano certo a quel livello. Si tratta di mandanti che si trovano ben più in alto: assolvendo i due autori materiali si è soltanto cancellato l'ultimo anello di una catena di responsabilità. »

« La dichiarazione di Corrado Stajano è stata raccolta dall'agenzia Notizie radicali. »

« Noi guardavamo in sala aspettandoci di riconoscere tra le file della sinistra, o per lo meno tra le donne, la nostra medesima indignazione (almeno qualche segno di nervosismo!). Tranne che da parte di Mimo Pinto e dei compagni radicali, non abbiamo notato visibili reazioni. Ad aumentare il nostro sconcerto c'è stato il fatto che alla fine della seduta, solo Susanna Agnelli, nel difendere la sua famiglia, attaccata dallo stesso fascista, come esempio di borghesia illuminata, abortista e « amica dell'estrema sinistra », abbia denunciato questa provocazione rivolta a un'altra « collega ». »

« L'immagine che le donne ci hanno dato è in parte scontata, ma conferma come il solerte lavoratore è il presidente, per il resto l'assenteismo. I compagni di DP e i radicali sembrano gli unici a combattere, a non essere inglobati nel clima generale. »

« Chi si illude che la « calma » tornata al Cairo significhi cielo sereno per il regime di Sadat, deve ricordarsi che più volte negli scorsi anni, Sadat stesso aveva dichiarato di « controllare saldamente » la sua classe operaia. E invece, questa glielo risposto, ogni volta, con un nuovo salto in avanti organizzativo e politico. La rivolta di oggi, la prima a carattere nazionale, la prima a sfidare così apertamente lo Stato, apre una fase nuova. In questa pagina, ampi servizi di cronaca, di ricostruzione storica e di commento, sull'insurrezione operaia in Egitto. »

« E' una classe operaia che da cinque anni almeno, con le rivolte di Alessandria, prima, poi del Cairo, ha dimostrato di sapere puntualmente fare pesare la sua forza, anche numerica (si tratta del proletariato industriale più consistente dell'intera regione) contro ogni tentativo del regime nazionalborghese di imporre l'aggravamento di sfruttamento e miseria. »

« Chi si illude che la « calma »

## DALLA PRIMA PAGINA

### SALTARELLI

do più infame e feroce, la indicazione che viene dalle autorità dello stato e del governo sostenuto dal PCI, alle forze di polizia: sparate, ammazzate senza scrupoli, siamo quei a garantirvi l'impunità. »

« Reportiamo, ancora una volta, una frase del Procuratore Generale della Cassazione, Ubaldo Bocca, all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Roma (5-1-77): bisogna colpire « la speranza dell'impunità »; la metà delle sanzioni e insomma, per dir la schietta, il lassismo imperante sia nel campo della prevenzione che della repressione. »

« Queste assoluzioni sono sicuramente un buon inizio per l'anno giudiziario di l'anno.

« Adele Faccio ha fatto riferimento agli aborti clandestini

che si praticano nelle cliniche dei preti e delle suore

e ha detto che molti

sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di

Corrado Stajano, che ha

ricostruito nel suo libro

le vicende della vita e delle

la morte di Serantini. »

« Sulle gravissime sentenze di ieri abbiamo raccolto le prime prese di posizione dei compagni milanesi che per anni si sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di

Corrado Stajano, che ha

ricostruito nel suo libro

le vicende della vita e delle

la morte di Serantini. »

« Sulle gravissime sentenze di ieri abbiamo raccolto le prime prese di posizione dei compagni milanesi che per anni si sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di

Corrado Stajano, che ha

ricostruito nel suo libro

le vicende della vita e delle

la morte di Serantini. »

« Sulle gravissime sentenze di ieri abbiamo raccolto le prime prese di posizione dei compagni milanesi che per anni si sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di

Corrado Stajano, che ha

ricostruito nel suo libro

le vicende della vita e delle

la morte di Serantini. »

« Sulle gravissime sentenze di ieri abbiamo raccolto le prime prese di posizione dei compagni milanesi che per anni si sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di

Corrado Stajano, che ha

ricostruito nel suo libro

le vicende della vita e delle

la morte di Serantini. »

« Sulle gravissime sentenze di ieri abbiamo raccolto le prime prese di posizione dei compagni milanesi che per anni si sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di

Corrado Stajano, che ha

ricostruito nel suo libro

le vicende della vita e delle

la morte di Serantini. »

« Sulle gravissime sentenze di ieri abbiamo raccolto le prime prese di posizione dei compagni milanesi che per anni si sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di

Corrado Stajano, che ha

ricostruito nel suo libro

le vicende della vita e delle

la morte di Serantini. »

« Sulle gravissime sentenze di ieri abbiamo raccolto le prime prese di posizione dei compagni milanesi che per anni si sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di

Corrado Stajano, che ha

ricostruito nel suo libro

le vicende della vita e delle

la morte di Serantini. »

« Sulle gravissime sentenze di ieri abbiamo raccolto le prime prese di posizione dei compagni milanesi che per anni si sono battuti per smascherare gli assassini di Saltarelli, e di

Corrado Stajano, che ha